

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

POLITICA e economia

Gli eurodeputati dell'Ulivo lanciano l'allarme: per l'Italia perdere questa battaglia sarebbe una Caporetto restino le scelte della commissione Prodi

La scure di un bilancio «rigorista» colpirebbe agricoltura, competitività politiche umanitarie e solidali Siniscalco: ci batteremo. Lo farà?

Bilancio europeo, l'Italia rischia grosso

In pericolo 220 miliardi di euro dei Fondi strutturali per il Mezzogiorno

BRUXELLES 220 miliardi di euro. Oppure 440 mila miliardi del «vecchio conio», come direbbe Bonolis. Una cifra rilevante che rischia di essere sottratta al prossimo bilancio settennale dell'Unione europea se passasse la proposta di legare le risorse comunitarie al tetto dell'1% del reddito nazionale lordo. In questo caso, l'alleggerimento delle finanze colpirebbe innanzitutto le politiche di coesione, cioè gli aiuti che le regioni meno sviluppate ricevono tramite i «Fondi strutturali». Quegli aiuti di cui anche l'Italia è uno dei più interessati beneficiari. Il taglio al bilancio Ue per l'Italia sarebbe nefasto: un rischio che arrechierebbe un danno ingente alle regioni del Mezzogiorno.

Il governo Berlusconi promette un forte impegno per il Sud ma in Europa, nel giro di un mese, si gioca una partita delicatissima. Quella del negoziato sulle «Prospettive Finanziarie» per il periodo 2007-2013. Trattativa poco conosciuta ma tra le più complesse e fondamentali perché riguarda i 25 Paesi dell'Unione in seno al Consiglio Ue ma che vede coinvolto il Parlamento europeo che è l'altra autorità di bilancio. I deputati dell'Ulivo hanno lanciato l'allarme. «Se questa battaglia sarà perduta, l'Italia subirà una nuova Caporetto», ha detto Enrico Letta. «Una sconfitta nel negoziato significherebbe per l'Italia una perdita secca tra i 10 e i 15 miliardi di euro», ammonisce Gianni Pittella, relatore al Bilancio 2006. E Pasqualina Napolitano, vice presidente del Gruppo Pse: «Noi rilanciamo la battaglia in Parlamento per difendere gli interessi dell'Europa e dell'Italia».

In effetti, tutto ha preso le mosse da una lettera, sottoscritta nel dicembre del 2003, dai governi di Germania, Francia, Gran Bretagna, Olanda Svezia e Austria, con la quale si chiedeva alla Commissione Prodi di non superare, nella proposta che di lì a poco avrebbe formulato, il tetto dell'1%. La Commissione, però, non accolse il perentorio consiglio e presentò, nel febbraio 2004, la comunicazione su «Sfide e mezzi finanziari dell'Unione allargata per il 2007-2013». Con le cifre: mantenimento del massimale dell'1,24% che equiva-



La sede del Parlamento Europeo a Strasburgo

Hartmann/Ansa

le all'1,14% in termini di effettiva spesa. E con l'individuazione di quattro obiettivi prioritari: sviluppo sostenibile (competitività e coesione); conservazione e gestione delle risorse naturali; cittadinanza, libertà, sicurezza e giustizia; azione nel mondo. Sono scelte di politica finanziaria imposte anche dalla nuova situazione dell'Unione fatta ormai di 10 Paesi in più e con altri due, Bulgaria

e Romania, in arrivo nel 2007. Tenuto conto dei quattro milioni di agricoltori in più, delle entrate in aumento per il 5% ma con una popolazione cresciuta del 30%, che è in vigore un accordo sulle spese in agricoltura sino al 2013, chiudere i rubinetti del bilancio sarebbe la mortificazione effettiva dei programmi e dei propositi di un'Europa «valore aggiunto» per la prosperità dei suoi po-

poli e protagonista nel mondo.

Un bilancio all'altezza del compito, secondo la proposta della Commissione Prodi, fatta propria dall'esecutivo Barroso, equivale in termini assoluti a 1.020 miliardi di euro. Un bilancio «rigorista», appoggiato dalla lettera dei «Sei», si ridurrebbe a 800 miliardi. Con quel taglio da 220 miliardi. Ecco il punto: quali politiche subirebbero il mag-

gior contraccolpo? Di sicuro, come è stato già ampiamente previsto e affermato, la scure draconiana si abatterebbe innanzitutto sulla «politica di coesione», poi sulle politiche interne, legate anche alla tanto declamata «strategia di Lisbona» per l'Europa più competitiva, e anche sulle iniziative «esterne», gli aiuti umanitari, gli aiuti allo Sviluppo, l'Africa, i «nuovi vicini». Senza dubbio,

la ferita più grave colpirebbe la «coesione» che, con l'agricoltura, copre almeno il 70% del bilancio. I Fondi strutturali verrebbero ridotti a circa 180 miliardi di euro rispetto ai 336 miliardi della proposta. Tuttavia, la gran parte della somma - almeno 162 miliardi - prenderebbe la strada dei nuovi aderenti, come concordato. Dunque, alle regioni europee in ritardo di sviluppo, come il

nostro Mezzogiorno, rimarrebbero le briciole. Ecco, la Caporetto per l'Italia. Il ministro Domenico Siniscalco ha annunciato, l'altro giorno al Senato: «Ci batteremo come leoni per difendere i Fondi Ue». Basteranno i ruggiti o le uscite folcloristiche alla Cuffaro («Saranno le pantere accanto a Siniscalco e Micciché»)? Basterà far paura se, come si dice, un'ipotesi di compromesso accontenterebbe quasi tutti, eccetto l'Italia?

Il negoziato si svolge, attualmente, sotto la regia della presidenza lussemburghese. Se dovesse fallire, non c'è osservatore che scommetta sulle possibilità di successo di una trattativa con la

presidenza britannica che comincerà il 1 luglio. Perché Londra è una parte in causa particolarissima: il «rimborso», che riceve ogni anno, e dal 1985, è considerato dai più un meccanismo ormai anacronistico e da rivedere (dal 1997 al 2003, la Gran Bretagna ha recuperato 4,6 miliardi di euro l'anno). Nemmeno con la fantasia più sferzata si potrebbe immaginare Tony Blair che si «suicida» acconsentendo ad archiviare quel che la Thatcher ottenne gridando «Voglio i miei soldi indietro».

Un futuro nero per le «Prospettive Finanziarie» spiega il perché di un tour de force per chiudere il negoziato entro il 17 giugno, secondo giorno del Consiglio europeo. Poco più di un mese per un accordo tra i governi e tra Consiglio e Parlamento. La commissione speciale degli eurodeputati si riunirà domani pomeriggio a Strasburgo per votare il rapporto del tedesco Reimer Boge: ci sono in ballo 700 emendamenti. Per la straordinarietà dell'evento, la commissione si riunirà nell'emiciclo del Consiglio d'Europa, il palazzo accanto. Venerdì ne parleranno a Lussemburgo i ministri dell'Ecofin, il 22 maggio i ministri degli esteri chiusi in conclave, il 7 giugno i ministri economici. Il presidente di turno, Jean-Claude Juncker, ha definito «deludente» la trattativa in corso. Ha avanzato l'ipotesi che, se ci sarà un accordo, sarà compreso tra l'1% dei «Sei» e l'1,14% della Commissione. Altrimenti, ha avvertito, il Parlamento avrà, a norma di Trattato, il diritto di gestire una sorta di esercizio provvisorio. E, curiosamente, sarà dell'0,06%. Già superiore a quello proposto dai «rigoristi».

I giudici depositeranno oggi gli atti, a fine anno l'avvio del processo. Una stagione «bancarottiera» aperta da Cragnotti, proseguita da Tanzi, Crudele, Giacomelli...

Fine inchiesta: il crac Parmalat arriva in tribunale

Roberto Rossi

MILANO La retromarcia del governo sulla depenalizzazione della bancarotta fraudolenta è arrivata con un tempismo perfetto. Perfetto perché oggi i magistrati di Parma firmeranno la fine dell'inchiesta sul crack di Parmalat. Migliaia di atti saranno depositati presso il Tribunale in attesa dell'avvio del processo che dovrebbe partire a fine anno.

Carte che dettagliatamente raccontano le indagini sul dissesto della società di Collecchio, i suoi anni di malagestione, di miopia, di connivenza da parte di banche, istituti di revisione, da parte della politica. Carte che raccontano un'Italia furba, quella dei finti capitani d'industria, di società cresciute con debiti a dismisura, insolventi, legate con doppio, triplo filo ai paradisi fiscali. Carte che non possono essere ignorate.

Anche perché Parmalat non è stata l'eccezione. La lista in Italia è lunga. Specie in questi ultimi due anni. A caso: Finpart, Giacomelli, Bipop Carire, Tecnosistemi, Gandalf, Finmatica,

Volare, Olcese, Cedi Puglia. Se vogliamo Parmalat è stato solo il caso più eclatante. Tanto eclatante da far passare in secondo piano persino quello della Cirio e del finanziere d'assalto Sergio Cragnotti. Lui fu lo spartiacque.

Ma dal novembre del 2002, quando le banche decisero di scaricarlo, di Cragnotti si è persa ogni traccia. È ricomparso solo in occasione di qualche mandato d'arresto, di qualche sua intervista auto assolutoria. Delle sue imprese economiche, sulle quali stanno ancora versando lacrime trentacinquemila risparmiatori, delle sue accuse al sistema bancario, più nulla.

E di capitalisti bruciati negli ultimi tempi se ne sono visti parecchi. Come dimenticare Pierluigi Crudele, da Salerno, il fondatore e creatore dell'azienda bresciana Finmatica. Un'azienda capace di nascere dal nulla, di crescere a dismisura sui fasti velleitari della New Economy (produceva software), di finanziare uno dei giornali più cool della sinistra riformista, e di sgretolarsi, sotto le accuse di falso in bilancio, agguato e altri reati societari, in modo così rapido da

entrare presto nel dimenticatoio. Eppure ha lasciato in giro una voragine di debiti, 250 milioni di euro verso le banche, più altri 100 milioni a carico degli obbligazionisti. Eppure fino a qualche anno fa Finmatica era considerata il modello da seguire e Crudele il Re Mida da imitare. Lo sbarco in Borsa è rimasto nella storia. Il primo giorno, le azioni non riuscirono a fare prezzo per eccesso di rialzo. Il balzo era stato del 700 per cento.

Di obbligazionisti si era riempita anche Giacomelli guidata, formalmente da Gabriella Spada, anche lei figlia della cultura del fare e dell'arrivare, presto. Bond (100 milioni) necessari per la crescita della società che da Rimini aveva tentato il grande salto nella distribuzione di articoli sportivi. Un balzo che non aveva retto. Anche per Giacomelli, quotata nel luglio 2001 a 2,25 euro per azione, stesso copione. Bilanci ritoccati, problemi di liquidità, intervento della magistratura, lacrime amare dei risparmiatori.

Dallo sport al lusso la musica non cambia. Finpart, la holding attiva nel settore del lusso che annoverava nel suo portafoglio i marchi Cerruti, Bog-

gi, Maska, Monclair, Frette e Marina Yatching, è sull'orlo del fallimento. Il suo principale azionista il finanziere Gianluigi Facchetti è oggi indagato dalla Procura di Milano per reati che vanno dall'insider trading, all'aggiotaggio per finire con il falso in bilancio. Su di lui anche un'inchiesta della Procura di Verbania per alcuni oscuri rapporti tra la Finpart e la banca Popolare di Intra.

Di questa lunga lista Volare Group è l'ultima in ordine temporale. Il sogno lombardo-veneto di fare soldi con rotte e aerei si è infranto sulla presunta malagestione dei suoi amministratori tra i quali Gino Zoccai, l'orafo vicentino che ha fondato e ha diretto a lungo il gruppo, Giuliano Martinelli, ex membro del cda dell'azienda, indicato come amministratore di fatto di diverse società del gruppo e Vincenzo Soddu. Bilanci fasulli, società fantasma, finte operazioni e un buco da 500 milioni.

Oggi, allora, la conclusione dell'inchiesta Parmalat. Fra qualche mese, salvo colpi di mano per alleviare le pene, il processo. Che nessuno dimentichi.

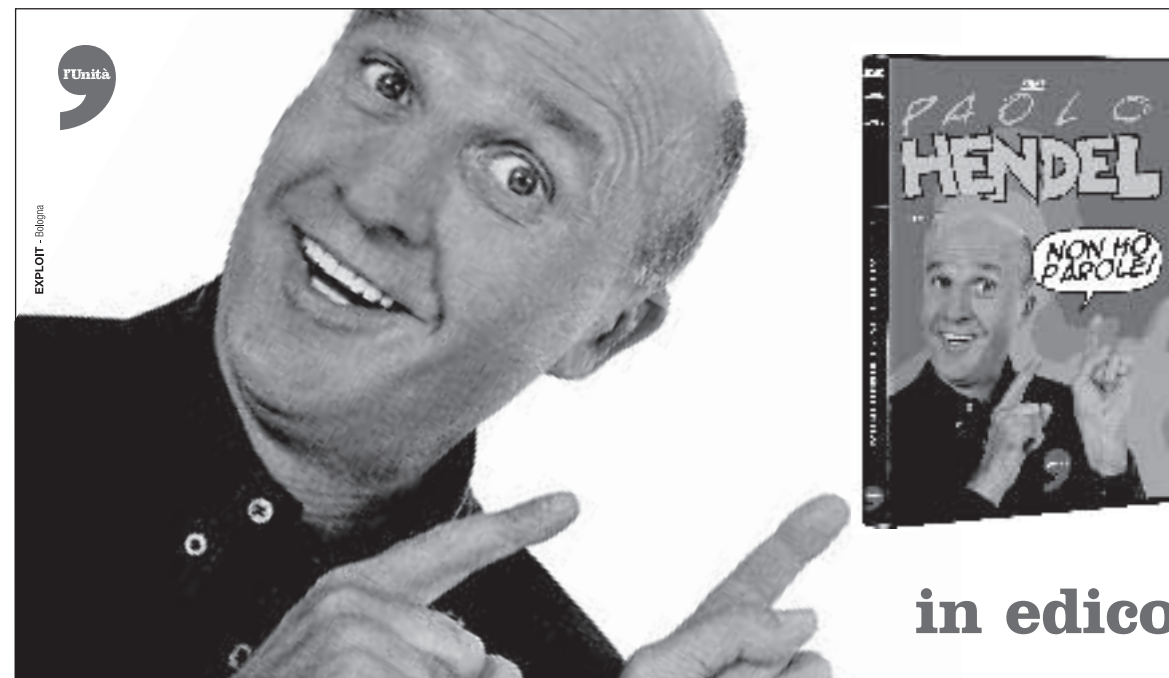
strategie ministeriali

IL DOPPIO GIOCO DI SINISCALCO

Bianca Di Giovanni

Sul palcoscenico del risiko bancario a questo punto va in scena un'opera buffa, camuffata da commedia degli equivoci. Molti osservatori fingono di (non) accorgersi delle falle (o delle virtù) del sistema, però fuori tempo massimo. Il ministro dell'Economia Domenico Siniscalco ha lasciato trapelare le sue preoccupazioni (debitamente riportate da Repubblica) sulla credibilità internazionale del Paese, dopo gli articoli al calor bianco di autorevoli quotidiani europei. Il modo in cui le autorità di vigilanza (in primis Bankitalia) hanno trattato le due Offerte di scambio e di acquisto lanciate da un istituto spagnolo ed uno olandese su banche italiane non convince gli analisti internazionali. Per la verità non convince neanche quelli di casa nostra, visto il profluvio di interventi di tecnici, economisti, studiosi, che hanno puntato il dito contro Via Nazionale. Ma il ministro è preoccupato degli stranieri, per via del collocamento sui mercati internazionali dei titoli del debito italiano. Se il Paese perde credibilità, come si finanzia questa montagna di Bot e Cct? Di qui l'esternazione, che a dire il vero arriva a babbo morto, come si sul dire, e con una strana virata da parte del titolare del Tesoro. Fino a poche settimane fa Siniscalco era stato un tenace - anche se guardingo - sostenitore delle prerogative del

governatore di Banca d'Italia, favorendo pranzi a Palazzo Chigi e spingendo i parlamentari chiamati a riformare il sistema del credito verso una soluzione «de minimis». Il suo motto era: meno si cambia, meglio è. Il tutto con lo scopo dichiarato di «sminare» il percorso del provvedimento (che, detto per inciso, è ancora fermo in Senato). Oggi invece il ministro è preoccupato. Nessuna presa di posizione ufficiale, nessuna scelta di campo: non sia mai che magari domani non si possa dire il contrario di quello che si è detto oggi o ieri. Più smaccato, anche se assolutamente coerente, l'intervento del presidente della Commissione Finanze in Senato Riccardo Pedrizz, sempre ieri sul Corsera. L'autorizzazione data ad Abn Amro a proseguire nell'Opa dimostra la correttezza di Bankitalia, sostiene serafico Pedrizz, un «fazista» doc. Dimenticando una serie di dettagli decisivi. Primo: che Gianpiero Fiorani ha avuto l'ok in 48 ore (oggi presenterà il prospetto della sua offerta di scambio in Consob) contro i 30 giorni degli olandesi. Che nel lasso di tempo intercorso il fronte italiano ha rastrellato azioni, a fronte di una paralisi di fatto imposta agli olandesi. Ultimo ma assai più importante punto: la Popolare di Lodi ha bilanci assai disastrosi. A proposito di difesa dei risparmiatori.



in edicola

Il monologo di
PAOLO HENDEL
finalmente in DVD!

Euro 12,90
+ prezzo del giornale

l'Unità